

Anna Tarquini

ROMA Questa volta hanno alzato il tiro. Chiunque si nasconde dietro i pacchi bomba, finora mai rivendicati, questa volta voleva che l'esplosione provocasse più di una semplice fiammata. Cento grammi di polvere pirica nascosti nella solita videocassetta, cinquanta in più dell'ordigno confezionato per la Questura di Roma il sedici ottobre scorso, cinquanta in più di quelli indirizzati al Ministero del Lavoro e alla Regione Sardegna il 2 ottobre scorso. Una trappola che non poteva mettere in allarme nemmeno la persona più esperta: cinque buste tutte uguali, gialle con l'interno di polistirolo gonfiato, stesso indirizzo generico «caserma dei carabinieri via Sirio 7, Roma», stesso mittente. Solo una di queste era più pesante. Chissà, forse il maresciallo Stefano Sindona ha aperto subito quella sbagliata, forse no. Non ha avuto nemmeno il tempo di gridare. Quando i colleghi hanno cercato di entrare nel suo ufficio lui era a terra, accasciato davanti alla porta: una mano era tranciata di netto, l'altra senza dita, l'occhio sinistro completamente coperto di sangue.

BERSAGLI MOBILI

I pacchi bomba sono arrivati quasi contemporaneamente nel giorno della Festa delle forze armate, una data simbolica per l'ultimo attentato di una lunga serie che secondo l'Antiterrorismo porta la firma degli anarco-insurrezionalisti. Uno era indirizzato alla stazione dei carabinieri «Parioli» a Roma, uno alla Questura di Viterbo. Ma quello arrivato a Viterbo non è esplosivo, forse solo per la prontezza dell'agente che ha immediatamente isolato la busta e chiamato gli artigiani da Roma. Il maresciallo Stefano Sindona, 43 anni, sposato, due figli maschi di 8 e 14 anni, invece non ha avuto la stessa fortuna né poteva averla. «E prassi - dicono ora i colleghi - che il comandante di una stazione dei carabinieri apra la posta personalmente. Non ci sono misure di sicurezza speciali, altrimenti si fermerebbe ogni attività». Come bersagli mobili, che in questo momento chiunque potrebbe colpire. Erano circa le tredici e trenta quando nella stradina senza uscita che ospita una delle caserme più vecchie di Roma si è sentita l'esplosione. Il maresciallo era entrato nel suo studio come tutti i giorni per aprire la posta, prima di

I plichi sono simili a quelli inviati il mese scorso. E sono arrivati nel giorno della Festa delle Forze Armate

Intorno alle 13.30 il botto nella caserma nei pressi di viale Libia. Il comandante non ha nemmeno avuto il tempo di gridare. Ora è in terapia intensiva



Un'altra videocassetta esplosiva è stata inviata alla Questura di Viterbo ma è stata disinnescata. Gli inquirenti puntano sulla pista anarchica

Un altro pacco bomba. Per colpire davvero

Roma, stazione dei carabinieri: l'esplosione trancia le mani al maresciallo Sindona

fare qualche gradino e andare a pranzo a casa, nell'alloggio ufficiali dove vive con la sua famiglia. In caserma c'erano quattro carabinieri. Hanno dovuto faticare

per aprire quella porta dietro la quale era accasciato il comandante. Uno di loro lo ha caricato sull'alfetta ed è corso verso il Policlinico Umberto primo, nemmeno la

moglie ha fatto in tempo a scendere le scale per vederlo. Gli altri hanno cominciato i primi rilievi: per terra c'erano le dita del povero maresciallo spezzate di

netto. Le hanno raccolte, portate in ospedale nella speranza di poterle salvare le mani e hanno avuto ragione. Solo grazie alla loro tempestività Stefano Sindona

non perderà l'uso di tutti e due gli arti. Sei ore di sala operatoria e a tarda sera il primo bollettino medico: «Per il comandante non è possibile formulare ancora

una prognosi certa, comunque il militare non è in pericolo di vita». Per lui è stata chiamata un'equipe chirurgica di specialisti. I medici parlano di gravissime lesioni da scoppio ad entrambe le mani: la più grave è la sinistra dove si è verificato il distacco di due falangi. Una lesione all'occhio sinistro. La prognosi non può essere ancora sciolta. Uno dei medici ha detto che quando è arrivato in ospedale il maresciallo Sindona era cosciente e ripeteva «Spero di non morire».

Sul posto, un'ora dopo l'esplosione, c'era il sindaco Veltroni. «Ho visto una scena impressionante per la quantità di sangue che c'era nella stanza - ha raccontato - . Questo tipo di terrorismo è imprevedibile perché può colpire chiunque di noi e le persone meno protette». Poi sono arrivati il governatore Storace, il prefetto del mese, il vice presidente del Senato Domenico Fischella. Per tutti la stessa preoccupazione: «Stanno sparando nel mucchio credendo di ottenere qualche risultato».

LE PISTE

I pacchi bomba sono ora all'analisi degli esperti. Sarebbero della stessa fattura, simili a quelli inviati nei mesi scorsi. Come negli altri casi l'ordigno in una busta gialla (questa volta portava l'indirizzo di una ditta di Roma risultata estranea), nascosto all'interno di una videocassetta. Detonatore e linguetta da strappo per provocare l'esplosione appena si apre l'involucro. Solo che questa volta l'esplosione è stata così forte da provocare danni per lo spostamento d'aria. Nessuna rivendicazione.

L'Antiterrorismo pensa alla pista anarco-insurrezionalista e lega in particolare questi ultimi due attentati all'arresto di Massimo Leonardi, l'anarchico arrestato per il pestaggio di un carabiniere in borghese durante il corteo del 4 ottobre. Sarebbe - dicono - una risposta ritardata a polizia e carabinieri. La questura di Viterbo perché da anni aveva indagato su Leonardi e perquisito più volte la sua abitazione, i carabinieri di Roma per l'arresto. La procura di Roma, intanto, ha aperto un'inchiesta per associazione eversiva e porto e detenzione di materiale esplosivo. Adesso il Viminale ha inviato un' informativa agli uffici centrali e periferici di Polizia e ai comandi provinciali dell'Arma dei carabinieri perché adottino ogni misura precauzionale nel trattamento della corrispondenza.

I medici: lesioni gravissime. Il militare rischia di perdere la mano sinistra, dalla quale si sono staccate due falangi



Il sottufficiale rimasto ferito dall'esplosione di un pacco bomba a Roma viene trasportato in ospedale. Di Meo / Ansa

i precedenti

Cinque anni di ordigni spediti per posta

1998 I PACCHI Il primo ordigno è stato recapitato il 1° agosto al procuratore aggiunto di Torino. Nei giorni successivi altri pacchi bomba raggiunsero il presidente della commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia e il consigliere comunale milanese di Rifondazione comunista Umberto Gay.

1999 LA VIDEOCASSETTA Il 26 ottobre un ordigno è arrivato alla stazione dei carabinieri di Musocco a Milano.

2001 LE BUSTE Il 16 luglio una carica di esplosivo ferisce un carabiniere di San Fruttuoso. Ad agosto vicino al consolato Usa di Firenze viene scoperto un plico bomba. Un altro è in arrivo, a settembre, al prefetto Achille Serra, mentre una busta esplosiva è destinata ai CC di Chiavari.

L'ONDA SARDA Tra novembre e dicembre 2002 a Sassari viene trovato un ordigno che distrusse la cabina telefonica di fronte la casa del Procuratore. A Olbia un candelotto esplosivo era posto davanti la sede della Cisl e Apisarda. Seguiranno, tra la fine 2002 e l'inizio 2003: una busta lasciata al bancomat della Banca San Paolo di Sassari; lettere con proietti-

li recapitate al coordinatore della Direzione distrettuale Antiterrorismo, al segretario regionale della Cisl e al segretario regionale Uil; un attentato alla sede della redazione dell'Unione sarda a Nuoro e altre buste con proiettili dirette al presidente della Regione, agli assessori, nonché al presidente sardo dell'Associazione industriali. A maggio è nel mirino la sede Cisl di Cagliari. Questo, come altri, è rivendicato dai Nuclei proletari per il comunismo.

DICEMBRE 2002 Il 13 un pacco bomba arriva alla Iberia aereo di Roma, il 14 raggiunge Milano Malpensa e Fiumicino. Il 16 è la volta della Rai. Alcuni attentati sono "firmati" dal gruppo delle «5C».

2003 Le «5 C» rivendicano anche l'attentato del 17 giugno al liceo 'Cervantes' di Roma. A ottobre parte una nuova offensiva: 3 pacchi bomba da Cagliari arrivano al Ministero del Lavoro, alla sede della Regione Sardegna a Roma e alla stazione dei Carabinieri di Cagliari. Una settimana dopo, ancora un pacco bomba alla sede romana della Iberia. Il 16 ottobre una videocassetta esplosiva raggiunge la Questura di Roma, ma viene disinnescata. c.m.

Maria Zegarelli

ROMA Parla dagli ambienti degli «anarco-insurrezionalisti», il ministro degli Interni per indicare i probabili responsabili del pacco bomba esplosivo ieri in una caserma dei carabinieri a Roma. Parla delle modalità dell'attentato e finisce per parlare dell'antagonismo. Creando una fil rouge che unirebbe il mondo dell'antagonismo - dunque, par di capire, le frange estreme del movimento no global - e il terrorismo. Parlando ieri davanti alla Commissione Affari Costituzionali alla Camera, Pisanu ha detto che le Brigate rosse e l'area antagonista «hanno una coincidenza di obiettivi» nel mondo del lavoro. Secondo il ministro questa coincidenza si evince «nell'attacco sistematico alle sedi sindacali e delle agenzie internali». È lì che c'è «una sintonia di intenti con le Br che hanno concentrato la loro attenzione sul mondo del lavoro, in difesa della classe operaia considerata l'uni-

Pisanu: sono stati gli anarco-insurrezionalisti

Poi il ministro parla di «coincidenza di obiettivi tra antagonismo e Br». L'opposizione: assurdo generalizzare

ca forza rivoluzionaria». Quest'area aggiunge, «può spianare la strada a forme di illegalità politica anche cruenti». La coincidenza, avverte, «va approfondita con la massima cautela e valutata con grande sforzo di obiettività, senza strumentalizzare i fatti».

«Signor ministro...»
Ma su questa assimilazione tra due mondi così diversi, gli antagonisti e i brigatisti, inevitabilmente si concentrano le osservazioni dei parlamentari di Ds e Rifondazione, componenti della Commissione. «Signor ministro, una grande democrazia non mette sullo stesso piano aree antagoniste e

radicali con il terrorismo - dice Marco Minniti, Ds -. Il compito di una democrazia è proprio quello di evitare che si creino punti di contatto perché è esattamente questo che vuole il terrorismo. Se il terrorismo non è riuscito a raccogliere proseliti in Italia sui principi antimperialisti è accaduto perché ha trovato un movimento pacifista forte e compatto, impermeabile ad ogni tentativo di coinvolgimento. Se poi ci sono responsabilità personali sarà la giustizia ad accertarle, ma non si può generalizzare». Nel mantenere ferma questa distinzione, Minniti torna a ribadire l'assoluta «repul-

sione» per l'uso della violenza in qualunque forma, a «scanso di ogni equivoco». Un discorso ambiguo, quello del ministro, anche secondo Elettra Deiana, deputata di Rifondazione. Che osserva: «La relazione del ministro Pisanu contiene preoccupanti elementi di interpretazione, che le sue precisazioni in sede di replica non hanno chiarito per nulla. Il ministro utilizza concetti non garantisti, come la coincidenza degli obiettivi, con il risultato di poter confondere uno sciopero contro il lavoro ininterinale con le rivendicazioni terroristiche, o un atto di disobbedienza contro la guerra con la

complicità con il terrorismo internazionale e Bin Laden. Anche l'uso del concetto di illegalità politica è pericoloso: rischia di creare un corto circuito che porta a vedere contiguità tra le pratiche di conflitto sociale dei sindacati o del movimento e gli atti di terrorismo».

È stato soltanto durante le conclusioni che Pisanu ha cercato di fare quei distinguo che mancavano nella prima parte del suo intervento. «Non posso non riconoscere che la condotta delle organizzazioni sindacali è stata esemplare e che, da quando sono ministro dell'Interno, non c'è stata

manifestazione in Italia nella quale le organizzazioni non abbiano dimostrato la massima disponibilità e collaborazione con le Forze dell'Ordine a garanzia del pacifico svolgimento delle manifestazioni», precisa, rispondendo, ad esempio, a Elena Montecchi (Ds) a proposito della lettera inviata a Pisanu da Giovanardi che lo sollecitava ad intervenire a tutela degli imprenditori che si sentivano minacciati dalla mobilitazione sindacale in Emilia Romagna. Pisanu: «Ho tuttavia disposto che venissero fatti accertamenti su eventuali atti di illegalità. Fino a quando non avrò elementi precisi non dirò

mezza parola». Poi, elogia, «a scanso di equivoci», il comportamento delle organizzazioni sindacali. Cita anche le numerose manifestazioni pacifiste che si sono tenute contro la guerra in Iraq: «In nessun caso - ammette - c'è stato un atto rimarcabile di violenza, così come da parte delle organizzazioni pacifiste».

Radici tagliate

Ma ricorda che, malgrado con gli ultimi arresti sia stata «tagliata la radice principale delle Br», l'organizzazione ha «altre radici non molto distanti e pur sempre vive che non è detto che non possano crescere fino a rimpiazzare la principale». C'è l'organizzazione principale, le cellule territoriali e poi tutta «una sorta di sottomarche che hanno compiuto attentati di violenza eversiva non cruenta, con sigle diverse dalle Br nelle quali però si esaltano il ruolo e l'importanza delle Br stesse». Per questo assicura, lo Stato potenzierà la lotta al terrorismo: «Affineremo le modalità di intervento».

Sposato con una casalinga, padre di un ragazzo di 18 anni e di un bimbo di nove. La gente del quartiere: «Qui lo conoscono tutti, va sempre in giro, ci sa ascoltare»

«Il maresciallo? Per noi è come fosse il dottore o il farmacista...»

Angela Camuso

ROMA «Sindona? È il classico maresciallo dei carabinieri. Proprio come si vede nelle fiction. Giovinetto. Impagabile. Nel quartiere lo conoscevano tutti, perché qui è come stare in un paese. E un comandante dei carabinieri è come il farmacista, il dottore...». Antonio, 65 anni, portiere di un palazzo al civico 34 di via di Monti delle Gioie, una strada che fa angolo con la stazione dei carabinieri «Viale Libia», giura che è «come se fosse stato colpito una persona di famiglia». «Siamo amici, lo conosco da una vita - raccon-

ta ancora il signor Antonio, che è anche l'addetto alle pulizie delle scale del palazzo sovrastante alla stazione dei carabinieri dove abitano insieme alla famiglia il militare ferito e altri ufficiali e sott'ufficiali dell'Arma, compreso l'ex capo del Cocer Antonio Pappalardo - Andiamo a prendere il caffè due o tre volte a settimana. Si parla di tutto, col maresciallo. Della vita del quartiere. Della sua famiglia. Tante volte l'ho incontrato mentre accompagnava a scuola i suoi due figli. Fino a qualche tempo fa, quando vedevo o sentivo qualcosa di sospetto, lo chiamavo al telefono, direttamente nel suo ufficio. Poi mi hanno detto che do-

vevo necessariamente comporre il 112...».

Il maresciallo Stefano Sindona, «un tipo panciuto, biondo, occhi azzurri, non molto alto», come lo descrivono i vicini, «è un tipo tranquillo, sposato con una casalinga e padre di un ragazzo di 18 anni iscritto al liceo scientifico e di un bambino di 9, era da cinque anni comandante della stazione «Viale Libia» - sei stanze per 300 mq di grandezza, una trentina di militari in tutto - ma sono circa quindici anni che è conosciuto nella zona: prima di essere promosso era stato il vicecomandante della medesima stazione.

«Povero maresciallo! Non ci posso credere... - dice un'anziana signora con le mani giunte - Se lo conosco? Ma certo, qui lo conosco tutti. Lui va sempre in giro, ascolta la gente». «Ma perché ha fatto un colpo proprio lui? - dice un signore di mezz'età - Il maresciallo non si è mai occupato di terrorismo, né di anarchici. E poi qui, in questo quartiere che è così tranquillo. Dove si va dai carabinieri per fare una denuncia di smarrimento, o per qualche furtarello...».

Stefano Sindona era considerato un amico anche tra il personale medico della clinica Villa Mafalda, a pochi passi dalla stazione dei car-

abinieri: «Quando abbiamo saputo la notizia - racconta un dipendente della struttura sanitaria - la nostra anestesia si è precipitata per soccorrerlo. È lei che dal policlinico Umberto I ci sta dando ragguagli sulle sue condizioni di salute».

Pochi, nel quartiere, hanno compreso in tempo reale quel che era accaduto all'interno della piccola stazione: il maresciallo, urlante e sanguinante, è stato infatti immediatamente trasportato da una gazzella dell'Arma in ospedale. «Ho sentito un botto, come uno sparo», racconta un giovane dipendente di un'azienda di impianti elettrici che ha le finestre proprio lì di fronte.

Per un'Europa migliore

A dieci anni dall'uscita del Libro Bianco di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa.

A cura di Alessandro Genovesi

Con gli interventi di Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi

Prefazione di Sergio Cofferati

da oggi con l'Unità a 3,10 euro in più

